

Tavola o tavolozza?

Domenico Liggeri

Il testo del Cocho è vedutismo culinario. Trasforma la tavola imbandita in una tavolozza pittorica.

Se su tavola si dipinge a tempera, in cucina si crea con la temperatura, su cui l'autore non transige, fissando con rigore tempi di cottura ma anche di riposo delle pietanze, come quando sui tempi di servizio della carne ammonisce che "si puossa mettere in tavola senza averla a lassiare in caldo, che molto perde".

I suoi non sono colori ad olio ma a "buttiro", come da cultura atavica della cucina del nord Italia, con cui tratteggia a tinte grasse un affresco delle consuetudini alimentari della gente comune, poiché, come egli stesso si schermisce, "ritroverai più vivande assai dozzinali quanto alla sostanza".

Ogni ricetta muta così in una *natura morta*, come quelle di cui abbondava la produzione artistica del periodo. Quasi che Baschenis nel lasciare il mondo nella seconda metà del '600 avesse consegnato idealmente il pennello al Cocho, il quale decise di farne letteratura, come un novello Vasari del desco che sublima un'arte da figurazione a racconto della stessa.

Sempre e comunque di paesaggismo si tratta, alla fine. Come quello di Antonio Maria Marini, approdato in città negli anni del Cocho, la cui mano felice trasferisce sulla tela scorci di un territorio dalla natura rigogliosa. Lo stesso fa il Cocho: traspone in libro i prodotti della natura di un territorio che i bergamaschi traducono in pietanze.

Il *Paesaggio con cavalieri* del Marini lussureggia un ambiente che è tanto poesia visiva quanto ritratto d'un contesto produttivo: proprio dall'ecosistema raffigurato idealmente sarebbero potuti provenire gli ingredienti che il Cocho compone poi in squisitezze. Grazie a loro, il '700 bergamasco lo possiamo guardare, toccare e perfino mangiare.

Uno la fa per l'occhio, l'altro per la pancia: poco cambia. Marini e il Cocho, arte e gastronomia, cibo per l'anima e alimento per il corpo, si fondono così nel valico temporale in cui il '600 tracima nel XVIII secolo, divenendo vividi documenti del tempo. Gli unici possibile, con i mezzi di allora.

Prima di Daguerre, esisteva soltanto un modo di *immortalare* la realtà: l'arte figurativa. Prima dei Lumiere esisteva un solo linguaggio che potesse raccontare fluidamente il mondo: la letteratura. Accostare tali idiomi espressivi contemporanei di Marini e Cocho dunque ci fa vedere un'istantanea del periodo, fotografa un pezzo di storia, immortala lo Zeitgeist della bergamasca di quel tempo.

Come immortale e condivisibile è l'esortazione finale del Cocho, uno che ha appreso le sue "belle lettere" tra le fumiganti gioie della cucina: "vivi felice". Sapete immaginare un più succulento fine pasto?